

MOSCACIECA

© 2026 Craig C. Bell

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Maggio 2026

ISBN: 979-12-81847-64-4

In copertina: *Mosca Cieca*

© 2026 - Creata con AI

www.edizionilagru.com

CRAIG C. BELL

MOSCACIECA

EDIZIONI LA GRU

L'avvocato mi ha chiesto di buttar giù una cronologia dei fatti, la più accurata possibile, perché le cose si sono ingarbugliate e lui vuol capire se stiamo parlando solo di fantasie o se vi siano i presupposti per intentare una causa.

L'augurio quindi è che io riesca a far chiarezza, perché le cose, finché le tengo dentro, mi appaiono chiare, ma poi, quando tento di calarle nella realtà, di tradurle in parole, è come se volessero resistermi, diventare altro da quello che mi ero immaginato.

Quasi ci fosse un dazio da pagare.

I.

Il quaderno appoggiato sul tavolo della cucina è illuminato da una lampadina a led. I miei occhi bruciano mentre i ricordi tornano a una sera di febbraio di tre anni fa, quando mi presentai per un colloquio di lavoro alla Casa del Bambin Gesù.

Salendo su per le scale del casermone mi sorpresero i tanti anziani seduti a fumare. Chissà perché mi ero fatto l'idea che un posto dedicato a un bambino dovesse essere pieno di ragazzi. Davanti al portone digitai un numero telefonico. Mi avevano avvertito che il citofono non funzionava e che avrei dovuto chiamare per farmi ricevere. Il vecchio che aprì mi fece accomodare in un angolo dello stanzone. «Il direttore sta finendo una riunione, poi arriva.»

Con un cenno della testa lo ringraziai. Le sue parole le intuì a malapena, coperte com'erano dal televisore acceso a un volume impossibile. Davanti allo schermo stava addormentato un vecchietto con un cappellino da donna e la barba bianca da garibaldino, ricurvo, la testa quasi appoggiata al tavolino davanti a sé; la posizione pareva dolorosa. Nella mano stringeva un bicchiere con i resti della schiuma di un cappuccino appiccicati sul perimetro di plastica. Il documentario che rimbombava dal tubo catodico parlava di piramidi e una voce suadente e anonima descriveva la camera mortuaria del faraone.

Improvvisamente mi ritrovai seduto nella mia stanzetta, a undici anni, a ritagliare immagini dell'antico Egitto da una rivista. Quello che

più mi affascinava al tempo erano le pratiche mortuarie con cui gli imbalsamatori preparavano il corpo del defunto per il viaggio che avrebbe dovuto affrontare per giungere nell'aldilà. Nel torace, svuotato dalle viscere, veniva riposto uno scarabeo di pietra per impedirgli che mentisse davanti ai propri giudici. Chissà come andrebbero le cose del mondo se ognuno di noi avesse in dotazione una regola morale scolpita nella pietra?

«Signor Osvaldo, buonasera!»

Una voce tonante mi strappò dal filo dei pensieri. Scattai in piedi e risposi con un Buonasera altrettanto squillante, tentando di emulare il timbro e il volume del mio interlocutore. Davanti a me vidi un uomo massiccio, sulla cinquantina, gli occhi accesi e un sorriso tutto denti.

«Ben arrivato», rispose stringendomi la mano. Nonostante la serata pungente e lo stanzone gelido, era vestito con una camicia di cotone leggero a maniche corte, la fronte imperlata di sudore, e la peluria delle braccia, quasi fosse appena uscito da un bagno turco.

L'omone si diresse verso l'ufficio in fondo al corridoio: «Venga che facciamo due chiacchiere.»

Entrando mi fece accomodare su una pesante sedia di legno e chiuse la porta dietro di sé, una di quelle blindate, come nel caveau di un film di James Bond.

La stessa sera, per uno di quei casi della vita, giunse al cancello del Bambin Gesù un uomo sulla quarantina, avvolto in un grosso cappotto di lana più grande di almeno un paio di taglie, la barba sfatta da qualche giorno e gli occhi sfuggenti, incassati nelle orbite; da tempo dormiva di notte sul 90 e la cosa a dire il vero gli dava un senso di libertà che mai aveva provato in vita sua. Lo accompagnava un prete piccolo e rinsecchito, Gesualdo, che lo aveva incontrato in una di quelle notti motorizzate e si era impietosito decidendo all'istante di avere a che fare con un povero cristo che andava salvato. Gli era sfuggito che in quel momento Amedeo, questo il nome del senzatetto, era immerso nella lettura di un

libriccino dalla copertina lisa, una raccolta di poesie. Era così assorto che il suo sguardo aveva assunto un'espressione quasi dolorosa, e questo il piccolo prete lo aveva scambiato per pena. Qualche notizia funesta, pensò, la morte di una persona cara, che annichiliva il povero uomo seduto in fondo al bus. Così si presentò e lo portò con sé in canonica. Amedeo non si oppose e senza parlare seguì l'omino. Quella nebbiosa sera di febbraio lo vedeva quindi davanti al cancello della Casa del Bambin Gesù, un posto che il don conosceva bene per essere stato in gioventù il cappellano, quando il luogo era ancora pieno di ragazzi scapestrati e bisognosi.

Lo stesso nonno senza nipoti venne ad aprire e fece accomodare i due davanti al televisore, con la frase di rito: «Il direttore sta finendo una riunione, poi arriva.»

Il volume era stato tolto. Un vecchio con un cappellino rosso dormiva ripiegato su se stesso.

Gesualdo era loquace quella sera, come in ansia di dover convincere Amedeo che il posto era un buon rifugio, con un direttore, Giuseppe, capace e attento ai bisogni degli ultimi. Lui sorrideva, quasi a riassicurare il piccolo prete - così pensava Gesualdo - mentre nella realtà era immerso nel documentario sulle piramidi egizie, un argomento che aveva amato da sempre e di cui aveva una profonda conoscenza data dalle assidue letture notturne. Kha e Bah, i nomi che gli antichi egizi davano all'anima. Se lo ricordava bene.

Seduto nell'ufficio, osservavo la parete davanti a me con appeso un Cristo sofferente e, infilato dietro la piccola croce di legno, un rametto rinsecchito e polveroso di ulivo, a memoria di una Pasqua di qualche anno addietro. Il direttore, seduto alla scrivania, mi stava raccontando come da qualche tempo intervistasse candidati, ma a suo dire, senza successo. Poi chiese a bruciapelo: «Va in chiesa?»

«Poco a dire il vero», risposi, «sono cresciuto in una scuola di Barnabiti, ma l'andare a messa non è un rito che ho interiorizzato.»

Giuseppe, questo il suo nome, proseguì: «Osvaldo, mi parli un po' di sé.»

Io cominciai a sciorinare il mio curriculum con la giusta distanza, come si conviene in un colloquio di lavoro. Poi, involontariamente, iniziai a raccontargli cose molto personali, accadimenti dolorosi, piccole ferite, come si fa a volte nello scompartimento di un treno in compagnia di sconosciuti. La stanza ora mi pareva persino calda e accogliente, la luce del neon quasi intima. Ogni tanto guardavo il mio interlocutore, quando a un tratto mi sorpresi nel vederlo sul punto di piangere.

Poi, provvidenziale, squillò il telefono. Lui rispose con voce altissima: «Bambin Gesù, come posso aiutarla?»

Il suo volto era di nuovo gioviale, gli occhi brillanti e scrutatori. Dopo un po' ci salutammo. «Nei prossimi giorni le farò sapere.»

Come aprì la porta, attraversammo l'atrio incrociando un prete piccolissimo seduto accanto a un uomo imbacuccato in un cappotto enorme. Mentre Giuseppe stringeva la mano al vecchietto, io incontrai lo sguardo dell'altro che era quasi in ombra e ci guardammo per un tempo che parve lunghissimo. Poi scesi di fretta le scale, uscii dal cancello e mi ritrovai sulla strada trafficata. Il grosso casermone alle mie spalle si dissolse nella bruma. Come in un sogno.

Quando la porta dell'ufficio si aprì, uscirono due uomini, il primo, grosso, vestito con ciabatte senza calze e una camicia di cotone a mezze maniche, doveva essere il direttore, pensò Amedeo. Camminava con sicurezza in un territorio che pareva dominare. Alla vista di quella tenuta estiva si sentì rabbrivire nel suo grosso cappotto di lana. Giuseppe guardò nella sua direzione, ma poi lo sguardo si posò sul piccolo prete seduto accanto.

«Benvenuto Gesualdo!», tuonò.

Mentre questi si alzava in piedi, il senzatetto ebbe il tempo di osservare l'uomo che seguiva il direttore: più alto, gli occhi celesti e uno sguardo curioso, la camminata caracolante, come quella di un orso; età indefinibile, forse quaranta

come sessant'anni.

Quando Giuseppe si parò davanti ai due nuovi arrivati e strinse la mano al sacerdote, Amedeo incrociò lo sguardo di Osvaldo. Nessuno dei due l'abbassò per un tempo che a ripensarci parve quasi sconveniente. C'era qualcosa che gli impedì di guardare da un'altra parte, qualcosa che lo colpì nel profondo e che stentò a comprendere. Quando poi l'uomo uscì dalla porta e iniziò a scendere le scale del palazzo, capì: Osvaldo lo aveva guardato senza pregiudizio. Di nuovo si sentì attraversare dai brividi. Non per il freddo questa volta, ma per la paura, mista a un senso di riconoscenza. Lui, che negli anni aveva fatto di tutto per rendersi invisibile, fino ad arrivare, con estrema perizia, a divenire carta da parati ovunque si trovasse, era stato notato. Che Iddio ci protegga dagli sguardi curiosi e benevolenti, pensò, e si sentì in pericolo, alla mercé dello sguardo indiscreto del mondo. Capiva di dover fare più attenzione, perché quando meno te lo aspetti, puoi incontrare una persona che per un attimo ti vede e scompiglia tutte le tue certezze, riportandoti alle tue mancanze, alle tue responsabilità, e che invece di giudicarti pare conoscerti meglio di te stesso. Ne esistono di persone pericolose al mondo!

Poi, come Osvaldo prima di lui, Amedeo fu distolto fragorosamente dai suoi pensieri:

«Allora sei tu il povero senzatetto!»

Il direttore lo squadrava allegro. Anche lui, come don Gesualdo, lo aveva già catalogato, d'acchito, e lo guardava dall'alto di una collina illuminata da un tiepido sole che da sempre riscaldava il suo cuore.

Amedeo gli rivolse un'occhiata sfuggente, di nuovo calato nella recita che conosceva a memoria, e si sentì al sicuro, irraggiungibile, intoccabile pure dalla vischiosa carità cristiana.

L'omone gli appoggiò la mano sulla spalla: «Vieni, ti mo-

stro la tua nuova casa», e l'accompagnò, insieme al prete, nell'ufficio in fondo al corridoio, chiudendo la porta blindata dietro di sé.

Più tardi quella sera, come tutte le altre, d'altronde, Giuseppe uscì dalla struttura, esattamente alle diciannove e trenta. Con la borsa di pelle in mano salutò la grande casa con un «A domani» che rimbombò fin sotto il tetto, e s'incamminò lungo la cancellata che recintava la proprietà, un quadrilatero protetto da telecamere e alti spunzoni. Ogni lato misurava esattamente 285 passi. Li aveva contati e li ricontava ogni volta che si dirigeva verso casa. Era un'abitudine, quella di contare, che assicurava il suo bisogno di controllare tutto quello che faceva, anche il battito del cuore. La nebbia lo avvolse con il suo umido manto di goccioline facendo entrare nelle ossa una lama che gli corse giù per la schiena. A questa non ci faceva più caso, abituato com'era sin da bambino a quel gelo che gli permetteva di prendere la giusta distanza dalle cose. 101, 102, 103... Il pensiero andava alla giornata appena trascorsa. Giunto davanti alla chiesa di Santa Maria Addolorata, si fece il segno della croce. Sapeva che il buon Dio lo guardava dall'alto dei cieli, tra loro c'era un rapporto speciale, stretto e privilegiato. Chi glielo aveva fatto notare trent'anni prima era la giovane ragazza di cui si era innamorato, Flora, ora sua moglie, una donna all'apparenza fragile che, guardandolo mentre si scioglieva in uno dei suoi pianti abituali, gli aveva sussurrato: «Accetta il dono che hai ricevuto, perché Lui ti favorisce; a volte il peso parrà insopportabile ma tu hai la forza per caricarlo sulle spalle.»

Non fece domande a quegli occhi azzurri che leggevano il suo cuore. 219, 220, 221... Anche oggi aveva fatto la sua buona azione, anzi due, perché aveva già deciso di offrire un posto di lavoro a quel povero cristo di Osvaldo. Ne avrebbe

parlato a casa. Grazie buon Dio per la forza che mi concedi. Mi rimetto nelle tue mani, Abbi pietà di me.

Avvicinandosi al semaforo, all'angolo del viale, esattamente a tredici passi di distanza, sussurrò: «Verde», e così fu. Il suo potere, circoscritto a quel quadrilatero, con ciascun lato lungo duecento ottanta cinque passi, era totale. Nessuna persona o cosa potevano opporsi. Tantomeno il semaforo. Attraversate le strisce pedonali, passò davanti al fioraio pachistano che stava chiudendo il suo baracchino, e che gli rivolse parole di rispetto: «Buonasera Direttore!»

«Buonasera a te Malick», rispose lui con voce squillante.

Ore 19:35. Gli abitanti dei palazzi che si affacciavano sullo stradone avrebbero potuto sincronizzare gli orologi, tanto era preciso e meticoloso il suo passaggio.